



Viandanti

Lecture bibliche

**L'AMORE REDENTO:
UN VIAGGIO NEL GIARDINO
DEL CANTICO DEI CANTICI**

Incontro con la Pastora Lidia Maggi
Parma, 30 novembre 2019

GIARDINI NELLA BIBBIA

Nel Cantico dei Cantici abbiamo di fronte una giovane coppia, però è anche descritto, con linguaggio poetico, il tema della vedovanza, del lutto e della perdita. Non è un caso che Giovanni scelga di utilizzare il Cantico dei Cantici per narrare la resurrezione: il tema della morte non entra soltanto con le parole forti della ragazza: *mettimi come sigillo sul tuo braccio, perché l'amore è forte come la morte*, ma entra anche con la pretesa che questo amore non sia effimero, ma una presenza continua. *Mettimi come un sigillo sul tuo braccio*, ricorda le parole dello Shemà Israel: Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno ... C'è la pretesa di scrivere una legge, una Torah, uno Shemà Israel, che non è la Torah del Sinai, ma è la Torah, la legge dell'amore presente in ogni momento della vita della persona, per tutta l'esistenza. Il linguaggio simbolico del gesto può certo richiamare anche il desiderio di istituzionalizzare, di rendere visibile, ma credo abbia soprattutto la forza di dire che questa esperienza amorosa sia il memoriale continuo, presenza reale, il Sacramento continuo di fronte a me.

L'esperienza della morte citata in questa richiesta di giuramento (*l'amore più forte della morte ... mettimi come un sigillo*) allude a una delle due perdite che noi abbiamo raccontato: la prima è la perdita dove lei ritrova l'amato, lo stringe e non lo lascerà andare finché non l'avrà introdotto nella casa dove la madre l'ha concepita. Ma poi c'è di nuovo la stessa scena che si ripete, ed è di nuovo una scena d'amore che accade nella notte, una scena dove c'è più consapevolezza: lei non si limita a dormire, ma il suo cuore veglia (*io dormivo, ma il mio cuore vegliava*). Cosa significa dormire e mantenere il cuore vigile? è un mistero. È possibile rilassarsi così tanto nella relazione affettiva, da consegnarsi al sonno e nello stesso tempo vegliare, perché qualcosa non vada perduta. Forse il sonno che hanno le madri con i figli, perché il sonno della madre con il neonato è un sonno vigile. Tu dormi, ma nello stesso tempo, il rimando del bambino che piange ti sveglia, ti richiama immediatamente. Immagino che sia un po' questa capacità di dormire: non gettare la spugna nel sorvegliare l'amore, nel custodire l'amore. Lei nella notte si sveglia, sente la voce dell'amato che la chiama: *aprimi amica mia, mia bella ...vi ho raccontato tutta questa scena: di lei che temporeggia, mi sono tolta la gonna, mi sono lavata i piedi*, di lei che finalmente è pronta per aprire, ma lui si è ritirato. Lo chiama e lui non risponde. Prima l'ho spiegata con il

desiderio ferito, ma qui si tratta della perdita. Lui non risponde e allora lei si alza. ***Ho aperto al mio amico, ma l'amico mio si è ritirato, è partito***: anche il linguaggio può essere interpretato come un lutto.

Non lo so se ci si sente arrabbiati quando si è in lutto, immagino di sì: ti senti abbandonato dall'altro, anche se sai che l'altro non se ne è andato di propria volontà, rimane il senso d'abbandono. L'altro che è il compagno della tua vita è sottratto e il dolore porta a sentirsi arrabbiati con la vita, a sentirsi arrabbiati con se stessi, che non abbiamo saputo proteggerlo, a sentirsi arrabbiati con lui, perché se n'è andato per primo.

Sarebbe interessante tessere una narrazione di persone che abitano il lutto, che ci raccontino che cosa vuol dire questa perdita, iscritta nel codice affettivo della coppia: uno dei due se ne deve andare, ma nello stesso tempo è molto difficile da sopportare, dopo aver vissuto un'esperienza forte. *Ero fuori di me* (ti fa diventare matta una perdita del genere), *mentre egli parlava l'ho cercato, ma non l'ho trovato, l'ho chiamato, non mi ha risposto*. E poi a un certo punto lei è nella città, lo cerca per le strade: *le guardie, i guardiani che vanno attorno per la città mi hanno incontrato, mi hanno battuta, mi hanno ferita, le guardie delle mura mi hanno strappato il velo* (è una scena di stupro). Lei continua la ricerca dell'amato nella città e sono proprio i guardiani della città, coloro che dovrebbero custodire la città, con le sue relazioni più complesse, quelli che invece l'hanno battuta, l'hanno ferita e le hanno strappato gli abiti. È una scena terribile, anche perché non è fatta dai briganti, dai ladri della città, ma è fatta dalle sentinelle della città, coloro che dovrebbero vegliare nell'attesa del mattino.

Mi sono chiesta tante volte se le parole rivolte ad una persona che ha perso l'amato o l'amata siano solo facili consolazioni, o, peggio, ferite, battute, addirittura stupri, per chi vive un lutto e non riesce a trovarne ragione. Penso agli amici di Giobbe che provano a consolarlo e che addirittura lo censurano nella possibilità di esprimere tutto il suo cordoglio e tutto il suo dolore. Come è diversa invece l'esperienza che riceve dalla donna che gli è vicina, quando lei con ironia gli urla: ***benedici Iddio e poi muori, urla, urla il tuo dolore, urla la tua rabbia e poi al limite muori, ma non tenerti tutto dentro***. Giobbe di fronte a questo grave dolore è come se non fosse capace di rendersi conto di quello che sta succedendo. Un po' si affida al linguaggio della liturgia: “nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore”, ma poi lo vediamo lì che si gratta con un coccio, in una specie di paralisi emotiva, di depressione e questo personaggio scomodo della donna che lo ama, che ha perso come lui i figli, lo scuote e gli dice: *urla, urla!*

Il prologo finisce con lui che le dice parolacce, perché chi soffre si sfoga con le persone che più sono vicine. Chi vive un lutto o una malattia si sfoga proprio con quelle persone che più lo accudiscono, che sono più vicine. Lui le dice parole durissime: *Come parlerebbe una stolta tu hai parlato! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?* Da una parte Giobbe riconosce che loro due erano insieme nel bene e nel male (anche lei è madre inconsolabile a cui sono stati sottratti i figli), ma dall'altra parte le dà della insensata. Finalmente lui si ribella, urla e non è più in uno stato catartico, elabora il suo dolore; lei lo ha legittimato ad urlare. Questo personaggio femminile in Giobbe, che ha poche battute, rappresenta però una soglia importantissima, perché collega al Giobbe del prologo, tutto buono, tutto arrendevole, il Giobbe dei dialoghi, dove lo scopriamo

irriverente, che osa questionare, chiamare in causa Dio, mettere Dio nel banco degli imputati, chiedendo spiegazioni su quello che sta accadendo.

La connessione tra questi due Giobbe è la donna, colei che lo sollecita a urlare il suo dolore: *piangi, fai qualcosa, urla, non te ne stare lì impalato, se tu stai zitto così muori*. E lui urla e risorge, perché lavora al suo lutto. Mi chiedo se qualche volta noi non siamo invece come gli amici di Giobbe, che di fronte a una sofferenza, una perdita, un fallimento dell'amore, un lutto, la fine di una relazione affettiva (tante sono le ragioni per cui si perde un amore e non è soltanto il lutto, anche un fallimento affettivo può essere un lutto altrettanto serio. Mentre in un lutto di morte le persone ti consolano, hanno un occhio di riguardo, perché socialmente sei la persona che sta vivendo una perdita, quando un matrimonio fallisce vivi un lutto senza avere la possibilità di essere consolato).

La fine di una relazione affettiva è terribile perché si vive un lutto, che socialmente non è riconosciuto: il lutto del tuo matrimonio che è morto e tu non riesci a farne il funerale. Ancora oggi, c'è una condanna sociale e un giudizio. Oppure, è il tuo senso di inadeguatezza, che non ti consente di elaborare il lutto: hai giurato che il legame sarebbe stato per sempre, mentre non sei stato in grado, per qualsiasi ragione al mondo, di essere fermo in quel giuramento. Ti senti un fallito, tutta la tua progettualità, il tuo immaginario si sgretola e non c'è nessuno che possa custodire il tuo dolore.

Il Cantico dei Cantici affronta il caso serio della perdita, della perdita irreparabile, che trova le sentinelle, coloro che dovrebbero custodire l'amore, le relazioni, la città, come figure devastanti. La sentinella è una figura quasi escatologica che dovrebbe vegliare, perché nella notte il buio non fagociti la vita, ma faccia sgorgare l'anima.

Siamo abituati al fatto che nel Cantico tutte le figure maschili abbiano dei problemi, ma qui si arriva a un eccesso, perché **le figure istituzionali, le sentinelle, invece di vegliare e di proteggere dalle aggressioni, feriscono, aggrediscono e stuprano**. La ragazza, nella città, è vittima di uno stupro, mentre va alla ricerca dell'amato, che ha perduto e non può più proteggerla. Dopo che lei l'ha perduto, trova le ragazze di Gerusalemme, figure femminili che esprimono la loro solidarietà di genere.

Dopo che le è accaduto questo, lei si rivolge a loro, non perché è stata stuprata, ma perché ha perduto l'amato, perché lo stupro è niente rispetto alla perdita dell'amato: *vi scongiuro figlie di Gerusalemme se trovate il mio amico, ma che cosa gli direte? Ditegli che sono malata d'amore*. E allora le ragazze le dicono: *ma chi è dunque l'amico tuo più di ogni altro amico o più bella fra le donne, chi è dunque l'amico tuo più di ogni altro amico, che tu ce ne scongiuri?*

Affrontiamo il tema della singolarità. Saranno pure non sposati questi due ragazzi, ma è chiaro che lui è insostituibile e che lei, nella ricerca affannata, nella perdita, rivendica il fatto che quest'amore non può essere sostituito da un altro amore. Entrano in dialogo proprio le ragazze, che pongono la domanda sulla singolarità della relazione, sul fatto che l'altro è comunque insostituibile. Non so cosa vuol dire entrare in una relazione affettiva, dopo che si è subita una vedovanza. Dovremmo chiederlo a Ruth o a Boaz, un libro che affronta il tema della ripresa della vita dopo la vedovanza, descrivendo un corteggiamento delicato.

Il Cantico dei Cantici ci presenta una ragazza estremamente audace, scaltra. Lo va a cercare: *Scegli me! Ehi! dimmi dove pasci le tue pecore*. **Nel corteggiamento di una storia**

d'amore che nasce dopo una ferita affettiva o dopo una vedovanza, tutto è molto più delicato, più complesso. Mettersi in gioco, riaprirsi all'altro, alla vita, non è cosa semplice e bisogna “reimparare a mangiare”. Boaz la fa mangiare dalla sua mano, nella pausa si siede vicino a lei, le offre il granturco abbrustolito, che lei prende come un uccellino e poi un po' ne mette da parte per darlo alla suocera. Il corteggiamento tra Boaz e Rut, almeno nella parte iniziale, è delicatissimo. Poi Rut non decide e allora si fa audace, addirittura si infila sotto il mantello nella notte.

Ci è successo di vedere amici e amiche che hanno subito dei lutti di storie d'amore importanti, che si sono rimessi in gioco, ma non deve essere semplice, perché la singolarità dell'amore che ha preceduto rimane e non è possibile annullarla. Occorre costruirne un'altra, che sarà necessariamente differente, ma bisogna censurare il paragonare. Immagino come sia difficile fare tutto questo, quale sapienza occorre per rimettersi in gioco in una nuova relazione affettiva, dopo che si è subito il lutto di una storia importante. Si capisce anche perché alcune persone scelgono di non rimettersi in gioco: l'altro è interiormente troppo ingombrante.

Le ragazze le chiedono ragione di questa singolarità: *ma chi è lui perché tu ne stai facendo una malattia?* Di fronte a una perdita, ancor di più se non è una vedovanza, ma un fallimento di un amore, si dice: *Vedrai che ne troverai un altro.* Qui le ragazze chiedono proprio di questo, di questa singolarità, *perché questo ragazzo è unico fra mille, che tu ne fai una malattia.* Lei a questo punto deve rendere ragione di questo amore e risponde: *chi è il mio amico? mi chiedete chi è il mio amico! Il mio amico è bianco e vermiglio, si distingue fra diecimila, il suo capo è oro finissimo, le sue chiome crespe, nere come il corvo, ha gli occhi che paiono colombe, che si specchiano in ruscelli, che si lavano nel latte montati in castoni d'anelli, ha le sue gote, come un'aria di aromi, con aiuole di fiori odorose e le sue labbra sono gigli che stillano mirra liquida, le sue mani anelli incastonati in berilli, il suo corpo è d'avorio lucente, coperto di zaffiri, le sue gambe sono colonne di marmo, fondate su basi d'oro puro, il suo aspetto è come il Libano, superbo come cedri e il suo palato è tutta una dolcezza, tutta la sua persona un incanto. Tale l'amore mio, tale l'amico mio, figlie di Gerusalemme.* Le figlie di Gerusalemme: *e dove è andato il tuo amico, o più preziosa fra le donne, qual è la direzione che ha preso il tuo amico e noi lo cercheremo per te.*

Mi fermo qui per farvi notare che loro chiedono a lei le ragioni di questo amore, di questa perdita e accade che lei inizia a raccontare chi è il suo amico. Non è una bellissima descrizione, è molto stucchevole: lo descrive come blocco marmoreo, come un Big Jim, ma al di là della descrizione stucchevole, quello che mi preme farvi notare è che **mentre lei lo evoca nella memoria, lui si fa presenza reale. La separazione qui non è vinta perché lei incontra lui come nel primo caso, ma la separazione è vinta perché lei evocandolo nella parola, nella memoria, lo rende presente.** Lei narra di lui e improvvisamente l'angoscia per un momento si placa. A me è capitato tante volte in situazioni di cura pastorale, con vedove soprattutto, più capaci di narrare rispetto ai vedovi. Quando io chiedevo loro di narrarmi del loro amore, del loro incontro, improvvisamente si partiva con il pianto e si arrivava a ridere, perché nel momento in cui loro sapevano narrare questo amore e rendere ragione della singolarità di questo amore, quell'amore si faceva presente.

Non ho altre parole se non descrivere queste esperienze, in cui l'altro deceduto era presenza reale nella narrazione dell'altra. Non voglio assolutamente risolvere il problema dell'assenza e della morte. La morte è uno scandalo di cui dobbiamo rendere ragione al

Signore, ma è interessante questa esperienza, che **la memoria e la narrazione impedisce all'altro di essere totalmente assente. Una prima resurrezione avviene proprio nella narrazione, nella memoria, nel custodire la memoria.** Qui c'è un'esperienza mistica che noi annunciamo la domenica con l'eucarestia: che cosa facciamo quando diciamo che lì c'è la presenza reale? perché persino per i protestanti (lo devo dire perché nei manuali di storia non c'è scritto bene) nella celebrazione eucaristica c'è la presenza reale del Signore nel pane e nel vino.

Come avviene questa presenza reale? Non sappiamo come avviene, perché oltretutto la scrittura è molto reticente: tutte le volte che abbiamo provato a spiegarla ci siamo spaccati (transustanziazione, consustanziazione ...). La Bibbia è molto discreta e ci dice solo che lì è presente il Signore; ciò che è interessante è che lì è presente il Signore, quando inizi a evocare la memoria. Ho ricevuto dai testimoni quello che a sua volta il Signore Gesù ha trasmesso nella notte in cui fu sepolto. **Noi viviamo questa esperienza di presenza reale del Signore nelle nostre celebrazioni, tutte le volte che evochiamo la sua presenza, tutte le volte che ricordiamo, tutte le volte che rinarriamo** e sentiamo che non è un'illusione, che è presente realmente.

Forse qui c'è questa esperienza mistica. L'altro, lei non lo ritrova nell'abbraccio, ma lo ritrova nella sua memoria, nella narrazione e questa memoria diventa così forte da diventare presenza reale. Siccome noi siamo i figli della parola, coloro che non hanno visto e non sono stati contemporanei di Gesù, possiamo capire questa esperienza. Gesù conclude il vangelo di Matteo dicendo: *io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*, se voi insegnerete quello che io vi ho insegnato, se voi farete discepoli, insegnerete e immergerete nella mia realtà. Come accade a noi, lontani da quell'evento almeno duemila anni, riuscire a sentire che quell'evento ci riguarda, pur non essendo contemporanei di Gesù? Abbiamo incontrato il Signore nella narrazione che altri prima di noi ci hanno fatto. La forza della narrazione, della parola che diventa carne viva, qui è data anche nella relazione.

Non voglio risolvere il problema della vedovanza: penso sia una consolazione troppo facile dire che, siccome hai perso l'amato, lo ritrovi nella tua memoria, però questo movimento è importante. Accade qualcosa quando lo evochi ed è importante dare la possibilità a chi vive il lutto di raccontare l'altro, di ricordare, di evocare. Non solo di sfogarsi o maledire Dio. Atteggiamento legittimo, perché Lutero diceva che la vera preghiera è la bestemmia del disperato. È più gradita a Dio della preghiera del pio devoto, perché quel prendersela con Dio è una preghiera di chi non riesce a rinunciare ad attraversare la vita senza Dio. Permettere alla narrazione di fluire attraverso un lamento, ma anche per evocare la storia, narrarla (come lo hai incontrato, che cosa ti ha affascinato di più, ...) permette che accada questo, che accada il sacramento della relazione, che egli si faccia presenza reale nel momento in cui si evoca la persona non più presente.

Il Cantico dei Cantici si conclude con una perdita, con lei che chiede a lui di fuggire tra i monti. Di nuovo una separazione che anticipa quella a cui tutti noi siamo destinati nell'esperienza amorosa. Senza però tacere tutta la ricchezza che è stata questa presenza importante. Oltretutto una separazione che non è consegnata come finale, perché semplicemente arriva il giorno in cui lui deve separarsi da lei. Il finale è aperto. Potremmo rincontrarlo al tramonto, quando lui si fa vicino e osa incontrarla, oppure potremmo non incontrarlo più. Sta a noi lettrici e lettori chiederci come questa storia vada avanti. Il testo ci congeda per restituirci alla vita, con uno sguardo totalmente trasformato da questa

storia d'amore, dove improvvisamente abbiamo riscoperto la sacralità del corpo, la presenza reale, la vera presenza della narrazione. In questo libro abbiamo scoperto la grammatica degli affetti, che passa attraverso la sapienza di saper gestire le tensioni e l'alterità. È tutto quello che ci siamo detti e soprattutto è dove abbiamo incontrato Dio.

Dio si nasconde in questa narrazione, dietro queste fiamme di YA, che non possono spegnersi, perché Dio le custodisce con la sua discrezione. Qualcuno ha anticipato che Dio potrebbe essere presente nei personaggi che vengono messi in scena e che questa narrazione può essere Sacramento. In ambito protestante avrei usato la parola simbolo, però tutte le volte che dico che Gesù è simbolicamente presente nel pane e nel vino qualcuno fraintende e capisce che non è presente realmente, allora mi permetto di utilizzare un linguaggio che appartiene alla vostra tradizione.

Dio in questa coppia è presenza sacramentale, in questa coppia, che è un amore terreno e carnale. Una lettura simbolica, e non allegorica, ci porta a prendere sul serio la sostanza, il pane e il vino, perché senza il pane e il vino non c'è presenza reale. Questa sostanza di amore profano diventa simbolo della presenza di Dio. È diverso dalla lettura allegorica, che ha segnato la fortuna del Cantico dei Cantici, perché allegoria significa che in realtà qui non c'è una ragazza, ma c'è la chiesa, nera nel peccato; non c'è un ragazzo, ma c'è Cristo. La lettura simbolica invece dice: c'è una ragazza ed è solo attraverso il corpo di questa ragazza che si riesce a sentire la presenza dell'altro, che le viene incontro. Allegoria dice altro da quello che letteralmente è scritto, mentre simbolo prende contatto con il testo: il linguaggio letterale allude, tiene insieme, come un ponte. La lettura simbolica per questo libro, come per tutti i libri della Bibbia, è importantissima.

Dov'è Dio? Abbiamo conosciuto Dio in tanti modi nelle scritture: abbiamo conosciuto il Dio della liberazione, il Dio che ci salva dalle catene dell'Egitto, il Dio creatore, il Dio del Qoélet che è lì in cielo e tu sei sulla terra, un po' distanti, abbiamo conosciuto il Dio del corpo a corpo con Giobbe (si è manifestato come il Dio che vive nella tempesta, per cui Giacobbe non se la passa meglio di Giobbe). Abbiamo conosciuto il Dio misericordioso, raccontato da Gesù Cristo nelle parabole, abbiamo conosciuto un Dio misericordioso che fa paura, perché non fa giustizia a Giona. Tantissime immagini del divino.

Il Cantico dei Cantici consegna un'immagine del divino che appartiene alla sfera della totale gratuità. Dio potrebbe essere quel ragazzo reticente, che non lascia tracce troppo chiare e non lascia il suo numero di telefono, il suo contatto su Facebook. Dice: *ma sì, ci vediamo in giro* e tu sei costretto ad andarlo a trovare, a cercarlo, a dire: *ma dove ti trovo? ma dai, non mi mandare in giro come una scostumata, dimmi dove sei!* Dio che si manifesta soltanto attraverso delle tracce, perché ama essere cercato come un giovane ragazzo pastorello, un po' spiazzato da quest'amore così invasivo nell'anima credente di ognuno di noi. Oppure Dio potrebbe essere quella ragazzina irriverente, audace, che mette sotto sopra gli schemi, un po' aggressiva e che ti spaventa da morire, che ti chiede tanto. In questo corpo infantile, giovane di questa ragazzina audace che si è data all'amato e che fa proposte indecenti: *dimmi dove ti posso trovare, dai dimmi dove sei, ...* Dov'è Dio? La tradizione che ha letto in maniera allegorica il Cantico l'ha sempre visto chiaramente nel ragazzo, perché non ha nemmeno osato pensare immagini femminili per dire Dio. Io credo che Dio possa nascondersi in entrambe le immagini.

Ma al di là di dove si nasconde Dio, restituendoci nelle scritture una pluralità di immagini, ciò che è interessante è che qui Dio vive un'esperienza di radicale gratuità. Nell'esodo Dio

compare sulla scena perché siamo dei poveri disgraziati, che se non veniamo liberati dalle catene dell'Egitto non viviamo. In Giobbe Dio entra in scena perché uno disgraziato non si rassegna a elaborare il suo dolore senza Dio. In Giona lo conosciamo come il Dio misericordioso, disposto persino a salvare la cattiva Ninive, laddove Ninive si pente. Nel Qoelet Dio è un po' distante. Abbiamo tante immagini dove Dio è in relazione con la creatura umana, ma sempre con un aspetto, diciamo così, "performativo". L'unico caso in cui abbiamo un Dio che vuole stare con te solo perché è bello stare con te è il Cantico dei Cantici o qualche salmo. Che bello questo Dio che desidera da noi solo i nostri baci. Nelle altre pagine della Bibbia io mi sento una povera disgraziata perché se non c'è il Dio che mi salva io soccombo; il Dio Salvatore è importantissimo, però io divento bella anche se sono uno scarafone. Nel Cantico dei Cantici io sono bella perché sono bella e Tu non puoi fare a meno dei miei baci e Tu ti fai in quattro per venirmi a cercare, perché vivi dei miei baci. **Il Cantico dei Cantici mette in scena un'immagine di Dio che è innamorato della sua umanità, è innamorato di te e non può fare a meno di stare con te. Non per venirti a salvare, redimere, istruire: semplicemente perché sei tu, perché è bello stare con te.**

Viceversa, nell'altra immagine maschile, troviamo un Dio che viene a cercare, che osa chiedere l'indirizzo anche quando tu fai la preziosa, sei distratta o non ne vuoi sapere. Dio si ostina, preferirebbe essere una scostumata, ecco perché l'immagine di Proverbi 8, di questa sapienza che urla nelle piazze per farsi sentire. La forza teologica del Cantico dei Cantici stia proprio nel consegnarci questa relazione trasfigurata nella pienezza della gratuità: non c'è nessuno da salvare, non c'è nessuno da redimere, da insegnare, c'è solo la voglia di stare insieme. Chi entra in questo sguardo teologico che il Cantico dei Cantici ci dona, acquista la consapevolezza che comunque non è che siamo proprio da buttar via.

Se Dio è così desideroso di stare davanti a noi, forse ci siamo sottovalutati, forse siamo meno neri e sporchi di come ci siamo sentiti. Se noi recuperiamo questo aspetto, recuperiamo anche quell'*imprinting* che avremmo dovuto avere da bambini: chi è che non ci ha stretto al petto e non ci ha detto "*bello di mamma*", quando siamo stati neonati, bambini, mentre poi siamo cresciuti con la consapevolezza di non essere mai adeguati e mai adatti, di non essere abbastanza a posto per stare alla presenza di Dio. Chi vi ha fatto credere questo? sembra dirci il Cantico dei Cantici. Io desidero solo voi, voi siete belli così come siete, a me piacete così. Non si risolve certo il problema del male, però è importante recuperare questo sguardo antropologico. "*Su la testa umanità!*": Dio è disposto a essere scambiato per una prostituta, per venirti a cercare. "*Su la testa umanità!*": Dio anche se tu non sei disponibile e dai indicazioni vaghe si fa in quattro per te. "*Su la testa umanità!*": Dio ti chiede di non guardarlo negli occhi perché il tuo sguardo lo turba. Qui c'è in gioco un'immagine di Dio tra tante altre, non ha la pretesa di essere un'unica immagine, ma ha la pretesa di ricordarci che il linguaggio amoroso, erotico di una coppia ha delle ripercussioni teologiche.

Il Cantico ci consegna anche questo Dio dove la grazia non è la grazia del re generoso verso il misero che viene accolto, ma la gioia gratuita di stare insieme nella pariteticità e nel bisogno di incontrarsi. Non vogliamo assolutizzare questa immagine, ma nemmeno tacerla e lasciarla in tensione con altre immagini, per far uscire qualche volta la nostra narrazione di Dio da linguaggi moralisti, in cui l'abbiamo rinchiusa. Perché anche il Dio misericordioso può suonare tanto paternalista.

[Il testo, ripreso dal registratore, è stato rivisto redazionalmente ma non è stato rivisto dal relatore]